

Sparatoria a Pescara, arrestato solo un complice

Scopre i banditi carabiniere ucciso

Caccia ai killer, sono nomadi

Un carabiniere ucciso, un altro ferito, un terzo in stato di choc: è il drammatico epilogo di una sparatoria tra i militari e una banda di rapinatori nomadi che in mattinata avevano messo a segno un colpo a Francavilla al Mare e che stavano poi spartendosi il bottino in un villino di Pescara. I banditi sono fuggiti: solo il proprietario della casa è in manette. Il maresciallo Marino Di Resta, crivellato dai proiettili, lascia una moglie e due figli piccoli.

Il maresciallo Marino Di Resta, originario di Sessa Aurunca (Caserta), era entrato nell'arma nell'80 ed era in servizio al nucleo radiomobile di Pescara da dieci anni. Lascia una moglie e due figli piccoli: Velia, otto anni, e Alberico di due. Sua moglie, medico, ha assistito all'estremo tentativo di salvare il marito crivellato di colpi alle gambe e all'addome da parte dei chirurghi dell'ospedale di Pescara: una prova finita in un drammatico pianto, l'uomo non ha retto. L'altro carabiniere ferito, Giorgio Corvaglia, è originario di Spongano (Lecce), e da diversi anni era nell'arma. Il terzo militare, Annibale Lizio, è ricoverato in stato di choc. La tragica sparatoria e il drammatico tributo di sangue delle forze dell'ordine ha destato rabbia e dolore. Alla moglie di Di Resta e ai suoi colleghi sono giunti i telegrammi di cordoglio del presidente della Repubblica, Scalfaro, del presidente del Senato, Mancino, e di quello della Camera, Violante, e del ministro degli Interni Giorgio Napolitano.

NOSTRO SERVIZIO

■ PESCARA. Hanno probabilmente pensato di poter giocare i rapinatori che la mattina avevano messo a segno un colpo a Francavilla al Mare, hanno creduto per un attimo di averli fatti cadere in trappola. Ma i banditi capiscono subito la situazione, capiscono che qualcosa non va, che quei tre lì davanti non sono il per caso e sparano: un carabiniere rimane ucciso, un altro ferito, un terzo finisce in ospedale in stato di choc. I banditi, invece, riescono a saltare sull'auto civile dei carabinieri e a fuggire. Solo un presunto complice, il proprietario della casa dove erano riuniti a dividersi la refurtiva, viene arrestato. Sparsi a terra, nel villino di Pescara dove è accaduta la sparatoria, le decine di proiettili sparati da carabinieri e rapinatori e i gioielli che i fuggiaschi hanno dovuto abbandonare. Chilli d'oro che sono costati la vita al maresciallo capo Marino Di Resta, 34 anni, deceduto subito dopo il ricovero in ospedale dove i medici hanno disperatamente tentato di salvarlo con un intervento chirurgico. Il carabiniere Giorgio Corvaglia, 38 anni, è rimasto ferito.

La tragedia che ha avuto il suo epilogo a Pescara è iniziata ieri mattina, a Francavilla al Mare, in provincia di Chieti: tre banditi, tutti zingari, si appostano all'uscita dell'autostrada «A 14», affiancano la «Tipo» di Donato Matsangelo, rappresentante di gioielli che deve andare a mostrare il campionario all'oreficeria «Napoleone», gli puntano la pistola e si fanno consegnare l'oro, diversi chili. Poi fuggono a gran velocità: destinazione Pescara, un villino di proprietà di un altro nomade in via Monte Bertone in zona ospedale, dove spartirsi in tutta tranquillità il bottino. Non tutto però va come preventivato. Due sono le ricostruzioni di cosa è successo. Secondo una prima ricostruzione, qualcuno avrebbe visto i nomadi, sospettato qualcosa, e avvertito i carabinieri: i militari sarebbero intervenuti senza però riuscire a gio-

rare, mentre i carabinieri non possono rispondere al fuoco per la presenza di alcuni giovani che tornano da scuola. Poi sparano anche loro, ma inutilmente. I banditi saltano sulla «Y 10» dei carabinieri perché la loro auto è crivellata di colpi e fuggono via. A disposizione dei rapinatori anche la mitraglietta «M 12» abbandonata nell'auto dai carabinieri. Scatta la caccia all'uomo, decine di posti di blocco e gli elicotteri che sorvolano la zona. Fino a sera, però, nessuna traccia dei banditi. Finisce in manette solo Angelo Ciarelli, un nomade di Pescara proprietario della casa dove i rapinatori erano riuniti: è stato interrogato a lungo dai militari, e anche la moglie e il figlio minore sono stati ascoltati nel tentativo di ottenere elementi utili a catturare gli assassini e a chiarire, comunque, anche la dinamica completa dei fatti.



Alberto Pais

Dopo l'attentato contro il comune di Seminara le cosche proseguono le intimidazioni in Calabria

Raid contro il municipio di Rosarno

Giuseppe Lavorato, dopo l'incendio del municipio di Seminara, aveva chiesto l'arresto dei boss che «hanno firmato l'incendio in modo sfrontato per far capire a tutti che mentre le istituzioni parlano contro la mafia le cosche possono fare quello che vogliono». Dopo 24 ore un commando è entrato nel municipio di Rosarno, dove Lavorato è sindaco, distruggendogli lo studio sulla cui porta, in passato, la mafia aveva inciso una lugubre croce.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

■ ROSARNO (Rc). Si dispiega e s'inasprisce la strategia dell'attacco mafioso contro le amministrazioni democratiche della Piana di Gioia Tauro. Sabato sera i sindaci si erano riuniti a Seminara, dov'era stato incendiato il municipio, per esprimere solidarietà al sindaco di quel paese, Salvatore Costantino. Li Giuseppe Lavorato, «Peppino» per gli amici, aveva svolto un intervento lucido e appassionato per spiegare quel che secondo lui va fatto per impedire che le cosche riprendano il sopravvento. Più o meno 24 ore dopo, nella notte tra domenica e lunedì, un commando ha sfondato una finestra del municipio di Rosarno, ha scassato la porta dello studio del sindaco, ha spaccato i vetri e l'ha messo a soqquadro.

«Soldati» delle cosche, devastata la stanza del primo cittadino, sono passati all'ufficio dello stato civile distruggendo documenti e suppellettili. In quel momento i «guardatori» devono aver sentito la «gazzella» dei carabinieri che pattugliavano la strada. Ma il raid era stato preparato accuratamente: alcune sbarre di una finestra sul retro erano state segate forse fin da subito per precostituire, se qualcosa fosse andato storto, una possibilità di fuga: i banditi si sono infilati in quel buco dileguandosi indisturbati. Lavorato all'assemblea dei sindaci di sabato sera aveva argomentato che vi era un aspetto inquietante nell'incendio di Seminara: la mafia l'aveva firmato in modo sfrontato. Bastava collegare i fatti accaduti nei giorni precedenti alla fiammata per avere l'elenco dei responsabili. L'incendio era, quindi, stato un messaggio ai cittadini per dire che mentre le istituzioni fanno parole e

chiacchiere sulla mafia, le «famiglie» intervengono quando e come vogliono senza che nessuno sia in grado di fermarle: ne tengano conto quelli che abitano da queste parti senza illudersi che le cose possano cambiare. Per cambiare veramente, aveva invece concluso Lavorato, bisogna arrestare i mafiosi dato che sono venuti allo scoperto proprio per dimostrare che sono intoccabili. Se non accade, le cosche fermeranno noi sindaci e amministratori. Ma l'assalto al municipio di Rosarno non è soltanto la ritorsione per le parole scandite da Lavorato all'assemblea dei 33 sindaci. Inutile girarci intorno: il sindaco di Rosarno, già deputato del Pci, alla mafia potente e feroce della Piana di Gioia Tauro e di Rosarno, sta proprio sullo stomaco. Se non si tiene conto di questo dato, ormai storico, non si riesce a capire quel che sta accadendo in questa parte della Calabria. Diventano incomprensibili il clima pesante, carico di tensioni, la preoccupazione che da un momento all'altro a qualcuno, qui nella Piana di Gioia Tauro, le cosche facciano far fare le fine di Giuseppe Valarioti, un giovane professore segretario della sezione comunista di Rosarno, ammazzato nel 1980 a raffiche di lupara accanto a Lavorato tra le cui braccia morì. Diventato simbolo della resisten-

za contro le cosche nel momento in cui sembrava che la mafia in queste zone avesse travolto definitivamente tutto e tutti, Lavorato, appena eletto sindaco alla fine del 1994, ebbe un'accoglienza di tutto rispetto: due giorni dopo sulla porta del suo studio venne tracciata una croce. Seguirono ripetuti attacchi al municipio e alle scuole con incursioni e danneggiamenti. Il sindaco, per la prima volta nella storia del paese, organizzò una marcia con studenti e professori per le strade di Rosarno a scandire slogan contro la mafia: un «disordine» che i boss non potevano accettare. Fu la notte di Capodanno del 1995 che scattò la controffensiva contro giunta e manifestazione. Il paese restò per tutta la notte sotto il controllo delle bande mentre i cittadini terrorizzati si sbarrarono in casa. Assalto al municipio, con furto di macchine e computer e il massimo possibile di danneggiamenti; devastazione delle scuole. In più, a raffiche di mitra, vennero segnate le saracinesche di 34 negozi. Accuratamente selezionati, si disse in paese, per far conoscere a tutti l'elenco dei commercianti costretti a pagare la mazzetta. Per due mesi il paese venne presidiato dalle forze dell'ordine mentre il sindaco fu costretto a far personalmente perfino le contravvenzioni, che i vigili avevano difficoltà a elevare, ai figli dei boss che sforava-

no l'isola pedonale. Nella Piana, l'ha spiegato domenica lo stesso prefetto di Reggio, c'è una uova leiva di amministratori senza legami con le cosche. Saldare questi nuovi primi cittadini a simboli consolidati dell'impegno civile contro la mafia viene considerato pericoloso dai clan. Appalti pubblici, servizi, commesse: la giunta Lavorato ha rivisto tutti i vecchi meccanismi che, tra l'altro, avevano consentito alle «famiglie» più potenti di collocare uomini e parenti nell'organico comunale. Come dire: decisioni e mosse del sindaco sono controllate in tempo reale dai boss. Soprattutto a Rosarno si sta elaborando un piano regolatore che per esplicita ammissione degli amministratori colpirà gli interessi della speculazione mafiosa capovolgendo le scelte fatte in passato dai commissari prefettizi. Ecco perché la situazione è ormai carica di pericoli concreti. Dice Lavorato: «Il ministro Napolitano ha mostrato disponibilità e impegno per l'istituzione di un nucleo anticrimine a Rosarno: bisogna fare presto. La presenza dello Stato è molto al di sotto di quel che serve e della maturazione della coscienza antimafia dei cittadini. La gente ha votato sindaci nuovi e non condizionati. Se si dovesse scoprire che è servito a nulla torneremo indietro di decenni».

Giovane uccide madre e fratello con poi si lancia sotto un treno

Strage in famiglia a Cremona

■ CREMONA. Attorno alla vecchia casa malandata alla periferia di Cremona, nel cuore del quartiere «San Felice» che conserva ancora le tracce dell'antica vocazione agricola, la tragedia della follia lascia sgomenti i vicini svegliati di soprassalto domenica notte, poco dopo l'una, dalla improvvisa esplosione di una rissa in casa Gradaschi. «Il ragazzo gridava alla madre: «Taci, stai zitta», ma non sappiamo perché», spiegano. Qualcuno ha chiamato il 113 ma quando è giunta la pattuglia, una manciata di minuti di grande terrore, la tragedia era già consumata. A colpi di mannaia, una furia bestiale, Giovanni Gradaschi, 22 anni, un ragazzo da tempo sofferente di turbe psichiche, aveva ammazzato la madre e il fratello, e ne aveva orribilmente maciullato i corpi: nell'atrio la madre Angela, 50 anni, e nel cortile davanti casa il fratello Attilio, 25 anni, marmista, che stava rincasando dopo la serata trascorsa con la fidanzata. Il padre, Luigi, 54 anni, ferraio, si è salvato perché da due giorni è in ospedale per un sospetto avvelenamento da alimenti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIOVANNI LACCABO

«caccia al folle» in campagna. Il ragazzo dopo avere girovagato nei campi aveva raggiunto la ferrovia per Mantova. Alle 5, 20 il macchinista ha intravisto un'ombra sbarrarsi in piedi sui binari: «Ho frenato, ho suonato l'allarme, tutto inutile». Anche il cadavere di Giovanni è stato maciullato. Ora tutti si chiedono quale sia stata la molla del raptus. Rina Graziosi, cugina del padre: «Voleva vendicarsi perché tempo fa lo avevano fatto ricoverare». Era stato ospite infatti dei presidi psichiatrici di Cremona, poi a Brescia per circa un anno, fino a quattro mesi fa. Il padre Luigi andava dicendo che quel figlio gli metteva paura: «Quando vado in visita mi cammina sempre alle spalle, sempre incollato dietro». Ma il dottor Giorgio Rizzoli responsabile del presidio di psichiatria della Usl di Cremona assicura che «era solo uno psicotico in cura dal '91», che non era grave. Tuttavia quattro mesi fa aveva tentato di strangolare la madre, ma per fortuna una vicina di casa aveva chiamato la polizia e per la donna sono stati quattro mesi di paura:

«Insisteva a chiedere chi aveva chiamato il 113», spiega il marito. Era seguito l'ultimo breve periodo di internamento, ma gli ultimi due mesi l'aveva trascorso a casa: «Tranquillo, calmo, fino a ieri sera», dice il vicino. All'ospedale, perché lo curassero, la famiglia ce l'aveva portata la prima volta nel '90 perché era diventato d'improvviso intrattabile, dava in escandescenze, e temeva che volessero avvelenarlo per cui non toccava cibo. Nell'ultimo periodo ogni settimana accompagnato da un assistente bussava al collocamento sperando che ci fosse qualche lavoro. Riconosciuto invalido dall'Inps che gli passava la pensione, desiderava soprattutto rendersi autonomo. I vicini di casa però sono indotti a contestare i medici: «Non era uno da tenere a casa, soprattutto perché in famiglia mancava la serenità, l'ambiente adatto per curare uno come lui». E rammentano che la mamma era stressata e che una quindicina d'anni fa i Gradaschi erano finiti sulle cronache della Provincia perché Luigi, il padre, aveva accusato la moglie di avergli versato la candeggina nella minestra.

Milano, mentre lo colpiva lui gridava: «Papà aiutami muoio»

Padre padrone uccide il figlio

■ MILANO. Tragedia familiare, ieri a Milano. Un uomo uccide il figlio di 23 anni, dopo l'ennesima lite. Damiano Stefano De Rosa, 50 anni, pluripregiudicato, non sopportava la presenza del ragazzo in casa. Non era la prima volta che lo cacciava con la forza, ma ora la madre, ora i fratelli più piccoli, lo facevano rientrare all'insaputa del padre. Ieri, il tragico epilogo. Stefano De Rosa ha affrontato Massimo Vito tomado a casa durante la notte, senza il suo permesso. Gli ha piantato un coltello nel petto, lo ha trascinato giù per le scale e poi ha cercato di lavare le tracce di sangue.

ROSANNA CAPRILLI

Non riceve risposta. Preso l'ascensore sale al quinto piano e vede la porta di casa aperta e macchie di sangue sul pianerottolo. In quella esce la vicina e racconta di aver visto Damiano trascinare il ragazzo, sanguinante, giù per le scale. Poco dopo una telefonata anonima avverte la polizia. Quando gli uomini dell'Ufficio prevenzione generale della questura arrivano in via Bolla, il cadavere di Massimo giace bocconi sul selciato del cortile, vicino al camper del padre che in quel momento sta pulendo le scale. Damiano dice ai poliziotti di aver visto tre giovani litigare col figlio. Ma di loro, nessun testimone ha saputo riferire. Hanno invece raccontato gli ultimi drammatici momenti della vita di Massimo. Trascinato a forza per le scale col petto sanguinante supplicava: «Papà aiutami, non respiro più, chiama un'ambulanza». Damiano continuava a trascinarlo fino in cortile, dove Massimo stramazza sul selciato. Allora l'uomo prende il secchio d'acqua sporca che stava usando per pulire e la getta sul corpo del figlio. «Per cercare di rianimarlo», ha detto in seguito alla polizia.

Accompagnato negli uffici della questura Damiano De Rosa, ha continuato a negare, nonostante le tracce di sangue sui pantaloni, sotto le scarpe e le numerose testimonianze che lo descrivono mentre, a forza, trascina il figlio in cortile. L'arma del delitto, un coltello a serramanico, è stata trovata dietro la porta dell'ingresso. La lama, ancora bagnata, era stata appena lavata. Anche le tracce di sangue sono sparite da tre rampe di scale. Gli inquilini dello stabile, i vicini di casa, erano abituati alle scenate dell'uomo. Descritto come un violento, picchiava di santa ragione moglie e figli. Soprattutto Massimo. «Povero ragazzo. Era disoccupato. Sì, ogni tanto rubava, ma lo faceva per necessità», racconta chi lo conosceva bene. Massimo, infatti, era da poco uscito di prigione per reati contro il patrimonio e aveva l'obbligo di firma. C'è chi ricorda che ogni tanto, picchiato e buttato fuori di casa, dormiva in cantina e i vicini, la mamma, gli portavano da mangiare di nascosto a Damiano. Lui si ostinava a dire: «Ormai è maggiorenne, in casa non ce lo voglio più». L'uomo, che per un periodo è stato sorvegliato speciale, è accusato di omicidio pluriaggravato.

